

Il nuovo paesaggio umano. Riflessioni sulla popolazione di Spinetta dalla seconda metà del '900 ad oggi

di Guido Ratti

Non parliamo di numeri, anche se occorrerebbe meditare sul fatto che Spinetta ha le dimensioni di una cittadina, l'ottava della provincia di Alessandria, dopo Ovada e prima di Serravalle: e se la Frascetta fosse un comune, come potrebbe benissimo essere, sorpasserebbe abbondantemente anche Ovada, piazzandosi subito alle spalle di Valenza. Se si iniziasse dai numeri si finirebbe fatalmente per recriminare sugli squilibri esistenti tra capoluogo e sobborghi nord da una parte, e dall'altra il settore orientale del Comune d'Alessandria, tra centro dissipatore di risorse e periferia produttrice di ricchezza, tra centro erogatore di servizi autoreferenziali e periferia priva anche di quelli essenziali Discorsi che in tempi di secessioni annunciate occorrerebbe comunque affrontare anche perchè il *gap* tra il capoluogo e i quartieri-sobborghi orientali si è notevolmente allargato negli ultimi vent'anni.

Posto il problema - che del resto ogni pagina di questo libro afferma (e dimostra) senza ipocrisia - parliamo invece di composizione e provenienza della popolazione perchè questi sono, oggi, i più forti e i più percepiti segnali di un cambiamento epocale quale mai s'era conosciuto in quest'area se non, forse, tra VII e IX secolo quando i "barbari" Longobardi e Franchi da Marengo avevano dato nuova linfa al territorio e alla sua gente, ridefinendone gli assetti demici, economici e persino religiosi. Da quel tempo, se si esclude il controverso apporto saraceno negato dalla storia accademica, ma affermato orgogliosamente da tutte le storie dei paesi di Frascetta, per un buon millennio non c'erano stati altri interscambi antropologici e genetici se non quelli – fisiologici per dimensioni e in genere provenienti più dal settore Genova-Milano-Piacenza che non da quello occidentale subalpino – conseguenti al transito di uomini e mercanzie e al passaggio di eserciti.

I primi significativi innesti nuovi nel tessuto demografico e genetico locale sono avvenuti dopo la metà del '900, provocati dalla modernizzazione delle agricolture veneta e meridionale e dalla conseguente espulsione di milioni di braccianti costretti ad emigrare e, perlopiù, ad inurbarsi: sfiorate più che interessate da questi esodi, la Frascetta e le campagne dell'Alessandrino hanno accolto negli anni '50 e '60 più veneti che *terroni*. Anche se si tratta di un'umanità diversa – più biondi e pelli più chiare -, di un'umanità che chiama *fulminanti* i brichetti, *sghei* i soldi e *lugàneghe* le salsicce e i salamini, i veneti non sono percepiti come una minaccia perchè con la loro grande capacità di lavoro vanno ad occupare gli spazi di manovalanza lasciati liberi dalla mano d'opera locale nell'agricoltura e nell'edilizia: in più, nei loro confronti c'è anche un forte sentimento di solidarietà che li accompagna dopo gli esodi forzati per le disastrose alluvioni padane del '51 e del '54. Certo, oltre alle diverse tradizioni linguistiche (e venatorie, come la barbara uccellazione con le reti per cucinare *poènta e osèi*), i nuovi arrivati mancano di quell'antico innesto arabo che costituisce il *quid* in più dell'aborigeno mandrogno ma scuola e oratorio smussano presto le presunte differenze: inimmaginabile che uomini come Don Walter o Don Paolo lasciassero passare intolleranze, divisioni o separazioni, nè in canonica nè tantomeno – Don Paolo – a Cheneil. Dopo la scuola e l'oratorio i rituali

d'integrazione tra indigeni e immigrati si compiono con leva militare, lavoro e sindacato, tifo calcistico: non solo per Juve Milan Inter e per la Nazionale, ma anche per un'Alessandria fugacemente apparsa in A e per il roccioso mitico Padova di Nereo Rocco per qualche tempo vendicatore delle frustrazioni del calcio di periferia. Quaggiù appellativi come *teròn*, *pulenta* e *pulentòn* non sono stati mai ferocemente discriminatori e addirittura razzisti come il *chièl l'è 'n napuli* torinese, perchè sono risuonati il più spesso - tra i vari Strafi, Balunèn, Patàn, Piciurùsu, Sgarslèn, Buiàca, Fresnèra.... - come i normalissimi *stradinòm* che ancora si usavano e che in genere leggevi persino sulle locandine funebri.

La situazione cambia però cogli anni '90. Richiamate da un'industria che - nonostante il susseguirsi di crisi nazionali, internazionali e locali e nonostante il ridimensionamento delle industrie tradizionali - attira manodopera nella Fraschetta, si incontrano a Spinetta tre correnti migratorie nuove: quella orientale, la prima in ordine di tempo, che parte dall'Albania e dall'ex Jugoslavia per poi man mano estendersi alla Romania e all'area dell'ex Unione Sovietica e dei suoi "paesi satelliti"; quella meridionale che proviene soprattutto dal nord Africa; e infine quella, minoritaria rispetto alle precedenti, in arrivo dal lontano occidente dell'America latina. Il cambiamento dapprima lento e quasi inavvertibile - i 2300 stranieri residenti nel Comune di Alessandria nel 2000 sono perlopiù "badanti" e colf ispanoamericane o provenienti dai paesi del "defunto" blocco sovietico, sono manovali e muratori albanesi e rumeni, imbianchini nordafricani - accelera bruscamente nel passaggio tra secondo e terzo millennio e nell'immaginario collettivo gli stranieri iniziano ad essere percepiti come un pericolo per la comunità autoctona, come "barbari" dei secoli bui della storia italiana... Anche se non esiste alcun legame diretto e reale tra il flusso migratorio (se non in termini di sfruttamento dei trasporti e del lavoro) e la criminalità organizzata dei paesi d'origine, nuove mafie orientali e meridionali sfruttano i percorsi aperti dai migranti e le loro comunità assicurandosi in brevissimo tempo il controllo della prostituzione, dello spaccio e di tutta la catena criminale sul territorio.

Dopo il 2000 la marea straniera monta rapidamente con i nuovi arrivi e la crescita dell'esercito degli "irregolari". Ma più che dal numero (o dalla presunta disponibilità a delinquere attribuita prevalentemente alla componente slava), nelle comunità di Fraschetta la sindrome dell'invasione e dell'assedio deriva dal fatto che iniziano, per molti degli immigrati regolari, i ricongiungimenti familiari: e sono proprio mogli, madri e figlie e sorelle (soprattutto nordafricane) che evitano il contatto coi locali e resistono alla mimetizzazione alterando il paesaggio umano della Fraschetta con diverse fogge e colori e acconciature, con presenze costanti ma separate in tutti i luoghi comuni, la strada, il mercato e i negozi, l'autobus, l'ingresso dell'asilo, l'ambulatorio.... La famiglia ricongiunta ristabilisce anche il contatto degli immigrati con le radici ed è così che i mandrogni debbono ascoltare suoni nuovi e davvero incomprensibili, fonemi e parole che i veneti degli anni '50 avrebbero detto *'strogòti*. La famiglia immigrata fa riapparire in una Fraschetta anziana passeggeri e carrozzelle e neonati; introduce nei magazzini alimentari di una società piuttosto tradizionalista e abitudinaria gli aromi e i sapori estranei dei prodotti "etnici"; la famiglia immigrata favorisce la conservazione della lingua originaria e la formazione di gruppi o piccole comunità (come le *little Italy* nell'America del nord) che se per un verso proteggono e aiutano l'immigrato, per un altro

ne rallentano il processo di integrazione sociale e linguistica già poco facile per problemi di carattere internazionale molto più che locale.

Non c'è più la leva militare come non esiste più l'oratorio anche perchè le religioni ora sono diverse, la Caritas distribuisce e aiuta ma non aggrega, le vecchie "società" e le Pro-loco di fatto separano anzichè integrare: anche il calcio divide perchè durante i mondiali di calcio un buon 10% degli abitanti d'Italia non tifa più per la squadra azzurra ... Moschea e *kebàb* diventano così i simboli e l'evidenza dell'assedio mentre i colori e i tratti somatici dei nordafricani per strada rivelano quanto fossero immaginarie (o talmente remote da essersi perse del tutto) le vantate parentele "arabo-saracene" dei mandrogni: e dunque la Fraschetta, certo intimorita dall'aggressività dei simboli celtici e padani, alle soglie del terzo millennio preferisce tacere di questo legame antico ed evitare il contatto con quelli che fino a ieri l'altro avrebbero dovuto esser tenuti per cugini magari molto lontani, ma pur sempre parenti Un legame che tuttavia potrebbe riannodarsi ed addirittura allargarsi nell'arco d'un paio di generazioni se si considera che nel 2011 sul territorio della Circonscrizione si son contati ben 1800 cittadini stranieri residenti (il 5% in più rispetto al 2008 e poco meno del 15% di tutta la popolazione); che nei primi 7 mesi dell'anno s'è registrato un incremento di quasi 90 unità, cioè un terzo dei nuovi arrivi nel Comune di Alessandria; e che all'incirca un migliaio degli extracomunitari stabilitisi in Fraschetta appartiene alla confessione islamica (fede dei nordafricani e di buona parte degli albanesi). Il che fa della Moschea di Spinetta – dopo le due Parrocchie e la confessione cristiana cattolica – il centro della seconda comunità religiosa del paese e della Fraschetta: seguono la vecchia comunità evangelica dei "Fratelli" e, privi di un loro luogo di culto, gli ortodossi provenienti dall'Europa orientale, mentre un po' più appartati ogni tanto svolazzano anche rari bianchi turbanti probabilmente induisti

Questo è un paesaggio umano molto differente rispetto agli anni '70 ed '80: è un paesaggio pieno di imput a colori vivaci che d'autunno/inverno paiono voler forare la nebbia, forse per lanciare un segno di riconoscimento culturale, o forse per comunicare col linguaggio dei colori che il vecchio e il nuovo – l'aborigeno e l'immigrato - debbono incontrarsi e inventare insieme motivi d'avvicinamento, modi e luoghi e idee di aggregazione senza lasciare il compito (e il problema) alle prossime generazioni.

E' la sfida che una piccola comunità com'è Spinetta con la Fraschetta, può tranquillamente affrontare e soprattutto vincere molto più facilmente che non una grande città.